

Dir. Resp.: Massimo Giannini

LA SENATRICE A VITA

IO, LILIANA SEGRE PROFUGA CON LORO

LILIANA SEGRE

C'è un'immagine in questa catastrofe dell'Afghanistan che racconta tutto il dolore e la disperazione di un



popolo che vive sulla propria pelle una storia che si ripete: quella delle persecuzioni. E' l'immagine di quella donna che tende il suo bambino verso le braccia di un soldato. -P.27

IO, LILIANA SEGRE PROFUGA CON LORO

LILIANA SEGRE

C'è un'immagine in questa catastrofe dell'Afghanistan che racconta tutto il dolore e la disperazione di un popolo che vive sulla propria pelle una storia che si ripete: quella delle persecuzioni. E' l'immagine di quella donna che tende il suo bambino verso le braccia di un soldato. Cosa c'è di più tremendo di una scelta del genere? Cosa c'è di più incerto, doloroso, dilaniante, che mettere la vita di un figlio o di una figlia nelle mani di uno sconosciuto pur di salvarlo?

Ecco questa immagine mi ha ricordato un fatto simile accaduto durante le deportazioni degli ebrei in Italia. La storia di Giuliana Tedeschi, torinese, ormai defunta, donna colta e molto in gamba che al momento dell'arresto nella sua bella casa torinese, mise le sue due figlie nelle mani della domestica, affidandogliele. Lei poi, miracolosamente, si salvò, riuscì a tornare dal campo di sterminio e ritrovò le sue bambine ormai cresciute e che stentavano a riconoscerla. La donna a cui le aveva affidate, le aveva effettivamente salvate. Ma quante di queste donne afgane avranno la fortuna, un giorno, di poter rivedere i loro figli? Questo mi chiedo mentre come tutti assisto alla tragedia di questo popolo e ne sento la disperazione totale.

Una disperazione che ho già visto, le porte che si chiudono, gli aerei che partono e ti lasciano a terra, il mondo che si chiude. La paura dell'altro che si amplifica... So cosa significa: anch'io trovai una frontiera chiusa, era quella della Svizzera che rispedì indietro me e mio padre condannandoci al campo di sterminio. Anche allora dicevano "la barca è piena, non si può entrare". Certo, sono si-

tuazioni diverse che non possono essere equiparate. Ma esiste un legame, e non è dato solo dall'umanità offesa. Forse anche di questa tragedia a un certo punto si dirà anche che tutto ciò non è mai accaduto, si negherà quello che oggi appare evidente. Credo che a far paura alla gente siano le carte geografiche. Guardate quella dell'Europa, sembra così piccola per contenere la fuga di centinaia di migliaia di persone dai continenti più poveri e questo ci spaventa. Si capisce, le migrazioni incontrollate spaventano, e io non ho una risposta a tutto ciò, se ce l'avessi sarei un genio.

Penso però alle studentesse e alle ragazze afgane, agli intellettuali in fuga, ai traduttori, ai poliziotti, a tutti quelli che hanno creduto nell'Occidente e ora sperano in noi. Sono "elite", sono il futuro del loro Paese, e non dobbiamo abbandonarli. E per agire al meglio dobbiamo farlo non solo come Italia ma come Europa.

Anche se questa è un'Europa ancora divisa, anzi, "stra-divisa", ci sono Paesi le cui bandiere sventolano vicine ma che fino a mezzo secolo fa non avrebbero voluto sedersi insieme a nessun tavolo. E però il tempo passa e gli sforzi continui e condivisi in un certo senso pagano. Così sono fiduciosa, ho speranza che prima o poi l'Europa si senta davvero un'unica nazione e sappia trarre dalla propria storia l'insegnamento per altri popoli, affinché tragedie del genere non si debbano ripetere mai più. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

